



Tillich, le infinite vie del coraggio

«Il miglior modo di venirne fuori è sempre quello di passarci in mezzo». Potrebbe essere questo verso del poeta americano Robert Frost una chiave di lettura di un classico di Paul Tillich che ora **Fazi Editore** ha avuto «il coraggio» di riproporre nella sua collana Campo dei fiori, mutando l'affermazione finale che costituiva il titolo originale - «Il coraggio di essere» - nell'interrogativo implicito che attraversa tutta l'opera: *Che cos'è il coraggio?* (pp. 170, €17,50).

Sì, la fatica dell'attraversare la vita, il venire a capo passandoci in mezzo è il lavoro quotidiano di chi accetta a caro prezzo «il coraggio di esistere come se stessi». E di coraggio nell'attraversare la propria vita e nell'intrecciarla con gli altri ne ha avuto parecchio questo teologo figlio di un pastore luterano e pastore a sua volta della medesima chiesa. Coraggio in prima persona nello svolgere il ministero di cappellano dell'esercito tedesco durante la prima guerra mondiale, coraggio osservato sui volti di tanti soldati gettati allo sbaraglio in quella carneficina disumana. Ma ancor più coraggio nel prendere la difesa di alcuni studenti ebrei all'avvento del nazismo, a costo di dover riparare in America.

Ma l'analisi che Tillich compie nel suo libro non prende spunto da queste esperienze personali, bensì da una riflessione articolata che accetta la sfida atavica lanciata da sempre a ogni essere umano da parte della paura e dell'angoscia. Così il rapporto tra il coraggio e altre virtù - dalla fermezza alla saggezza - viene esaminato assieme al suo impatto sull'autoafferma-

zione di ogni persona. La convinzione di Nietzsche «chi con artigli d'aquila afferra l'abisso, quegli ha coraggio», dischiude il pensiero sull'intrecciarsi di essere, non essere e angoscia, su quell'insieme di paure - da quella della sofferenza e della morte a quella del non senso o a quella colpevolizzante del male commesso - che abitano il cuore umano da quando questo ha iniziato a battere nell'in-principio della storia.

Ma l'analisi di Tillich - un autore che per la mia generazione ha costituito un punto di riferimento imprescindibile nell'immediato post-concilio e nella stagione della contestazione alla fine degli anni sessanta - si fa ancor più serrata quando arriva a smascherare le nostre false immagini del coraggio e a farne emergere il vero volto a partire dal rapporto tra esistenzialismo e «coraggio della disperazione». Allora il «coraggio di accettare l'accettazione», cioè di «esistere come chiave dell'essere in sé» cessa di costituire una complessa affermazione filosofica e diviene quel quotidiano, sofferto, contraddetto e fecondo «coraggio di esistere». Diviene quell'attraversare le difficoltà della vita come modo migliore, e alla portata anche dei più semplici, per «venirne fuori» da persone adulte, più grandi delle loro paure e irrobustite dalla loro tenace volontà di affermare se stessi non contro ma accanto agli altri, in un percorso di umanizzazione e di riscoperta del senso di se stessi, degli altri, della vita.

